

MENSILE DI INFORMAZIONE DELLA COMUNITÀ ORENESE

IN CORDATA

Parrocchia San Michele Arcangelo - Piazza San Michele, 7 - 20059 Oreno (MI) - Tel. (039) 669.730
www.parrocchiaoreno.it



NOVEMBRE 2009 - n° 120



Opera dello scultore A. Martini

Più confidenza con l'avvenire

Il futuro è sempre stato precario e fonte di apprensione per l'uomo. Gli antichi si rivolgevano agli indovini per avere informazioni sul modo in cui affrontarlo.

Oggi noi viviamo in un clima di autentica paura a riguardo del futuro; abbiamo terrore dei cataclismi naturali, delle scorie radioattive, del terrorismo, della violenza in genere. Non so dire quanto siano vere queste minacce, ma certamente sono un richiamo doveroso a non vivere concentrati solo sul godimento del tempo presente, come la cicala che non si preoccupa del suo futuro.

Certo è che i problemi dell'innalzamento della temperatura del pianeta con il conseguente scioglimento dei ghiacci, l'inquinamento, la diminuzione di acqua dolce, il rischio di veder scomparire intere specie di animali, il problema delle risorse energetiche e della violenza che non risparmia neppure la convivenza

pacifica dei paesi, la minaccia degli attentati, anziché far crescere una responsabilità dell'individuo e della collettività, incrementano un atteggiamento di egoismo, che facilmente inducono a vivere approfittando del presente, perché "del diman non v'è certezza".

Un'altra situazione di instabilità che fa aumentare l'insicurezza nei confronti del futuro riguarda il lavoro. Molti giovani convivono con forme di precariato che, all'inizio, riescono anche a sublimare con l'idea che passare da un lavoro ad un altro sia necessario per migliorarsi professionalmente ed economicamente. Anche qui lascio a chi è esperto di valutare la questione, ma è innegabile che questa provvisorietà in campo lavorativo alla lunga produce un danno sulla psiche. Da una situazione economica precaria, che porta inevitabilmente a dipendere dai genitori, un giovane non può che vedere incrinare le sue speranze e così, molto spesso, per evitare la sofferenza, che a volte è una vera e propria frustrazione, imparerà a sopravvivere, vivendo alla giornata, senza riuscire più a fare progetti che mettano in gioco la sua intera esistenza. Ogni sua scelta diventa contingente, riguarda cioè il presente e un futuro che si riduce solo al domani.

C'è però un altro aspetto che mina la fiducia nel futuro ed è il venir meno di una fede solida.

Una volta non solo più gente frequentava la Messa domenicale, ma c'era anche più fede nella vita dopo la morte. Indubbiamente per tanti era l'unica speranza dopo una vita di stenti e di fatiche e, a causa della povertà culturale, si era più disposti ad affidarsi all'autorità della Chiesa che insegnava questa verità.

Di fatto oggi la morte fa più paura; grazie ai grandi risultati ottenuti nel campo della medicina, al benessere che, malgrado il nostro lamentarci, fa' della nostra esistenza un bene dal quale facciamo fatica a distaccarci, abbiamo sviluppato un maggior attaccamento alla vita e un rifiuto di ciò che definiamo l'ignoto.

Eppure per chi crede non dovrebbe essere del tutto ignoto quanto è preparato dopo la morte. La risurrezione di Gesù ne è il segno fondamentale. Nella parabola del ricco epulone, quando costui chiede ad Abramo di mandare qualcuno sulla terra per avvisare i suoi fratelli, Abramo "rispose: hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro."³⁰ E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno.³¹ Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi".

(Luca 16,19-31). Questo è ciò che accade persino ai cristiani che non riescono più a fidarsi di Gesù, che si è presentato risorto, che ha parlato in nome di Dio.

La risurrezione di Gesù è al centro della nostra fede. Già San Paolo richiamava i cristiani di Corinto a dare una risposta di fronte alla risurrezione di Gesù, consapevoli che qui si definisce tutto il nostro essere cristiani. La nostra fede si decide nella capacità di credere a quanto Dio ha operato in Gesù risuscitandolo dalla morte. "Se Cristo non è risorto vana è la nostra fede" (1 Cor 15,14).

Ho l'impressione che noi abbiamo aggirato l'ostacolo preferendo sospendere la nostra scelta, riducendo in tal modo la fede cristiana ad un buon sentimento religioso, ad una sorta di buona educazione.

Certo il cristianesimo aiuta a vivere "in modo corretto" la vita terrena, aiuta la società richiamando l'attenzione ai poveri, sviluppando un'accoglienza indiscriminata in nome della fraternità, sostenendo una pacifica convivenza attraverso l'arma del perdono, ma non può certamente ridursi al solo aspetto sociale.

Di fronte alla morte, nella memoria dei defunti, dobbiamo riscoprire la luce della risurrezione di Gesù, solo così avremo più confidenza nell'avvenire. Il futuro non ci apparirà del tutto ignoto, motivo solo di insicurezza, di ansia. Se avremo fiducia nelle promesse di Gesù potremo dire "anche se andassi per valle oscura, non temerei alcun male, perché tu Signore sei il mio bastone, mi dai sicurezza" (Salmo 22).

La confidenza con una persona cresce in noi se la frequentiamo, se impariamo a conoscerla; la nostra confidenza nell'avvenire oltre la morte crescerà se avremo più familiarità con Gesù, con le opere che ha compiuto perché potessimo fidarci delle sue parole, se riusciremo a guardare all'avvenire terreno, imparando a confidare meno nelle nostre capacità umane e di più nell'amore di Dio, ciò che in una parola una volta chiamavamo "Provvidenza".

Continuiamo a vivere nell'illusione che la scienza, la tecnica, in sostanza l'uomo, possano provvedere ad ogni nostro bisogno e abbiamo nel frattempo disimparato a fidarci di un Dio che si prende cura amorevolmente dei suoi figli. Così abbiamo perso la confidenza nell'avvenire e l'abbiamo ridotto al solo orizzonte terreno.

"Non cercate tra i morti colui che è vivo, è risuscitato" (Lc 24,6); questo invito rivolto alle donne che andavano al sepolcro di Gesù e lo trovano vuoto, è l'invito che vogliamo ripeterci andando al sepolcro per

cercare un legame con chi è assente. Non è qui, perché vive, secondo la promessa di Gesù: “Vado a prepararvi un posto perché là dove sono io voglio che siate anche voi”. (Gv 14,2)

don Marco

4 Ottobre 2009 - omelia

INGRESSO DON MIRKO PARROCO

Magnificat: “L’anima mia magnifica il Signore Gesù, crocifisso e risorto” perché ha compiuto, compie, compirà **meraviglie** nella storia, in me, in voi.

- Sono felice di vivere, di essere cristiano e di essere prete
- Sono felice di essere prete da 39 anni, vissuti 4 anni a Sacconago di Busto Arsizio (patria di mons. Castiglioni, un prevosto molto caro a tanti vimercalesi), 10 anni a Desio nella parrocchia centrale
- e sono felice di essere parroco da 25 anni, vissuti 10 anni a S. Giuseppe di Monza e 15 anni a S. Maria del Suffragio a Milano
... quattro comunità dove ho vissuto esperienze straordinarie, formidabili, indimenticabili.
- Sono felice di essere stato chiamato dall’Arcivescovo Dionigi Tettamanzi e dal Vicario Episcopale don Armando Cattaneo a essere responsabile della comunità pastorale della “Beata Vergine del Rosario” in Vimercate e Burago di Molgora e parroco di ciascuno delle sei parrocchie di cui è composta.
- Voglio essere per tutti voi un prete del Concilio Vaticano II, un presbitero stupito del Signore Gesù, del suo Vangelo, della sua Chiesa, una Chiesa chiamata oggi più che mai a donare grazia, misericordia, speranza
- Desidero veramente essere il parroco di tutti, attento alla “custodia di chi c’è” e dedito “alla ricerca di chi manca”.
- Il Signore mi doni un cuore grande, capace di amare e di accogliere tutti: piccoli, giovani, adulti e anziani, sani e ammalati, stranieri, credenti e non credenti.

In questa omelia di ingresso, vi propongo un viaggio “spirituale” in quattro tappe, a partire da quattro immagini straordinarie che rubo dal “*Messaggio al popolo di Dio*” del Sinodo dei Vescovi del 2008:

voce – volto – casa – strada

VOCE

E’ la voce della Parola di Dio detta e scritta. Il cristiano è una creatura della Parola, un uditore della Parola, un discepolo della Parola. che oggi la 1^a lettura Isaia 45, 23 descrive così “*Una parola che non torna indietro*” che oggi la 3^a lettura Mt 20,16 descrive come una Parola che ci invita e ci fa capaci di passare “dall’occhio invidioso all’occhio buono”.

Soffermiamoci un istante sulla parabola odierna, sul punto cruciale di questa parabola: **il fatto che gli ultimi sono stati pagati come i primi**. Il dispiacere di Dio è questo: **il fatto che la protesta degli operai non esprima un desiderio di giustizia ma di invidia**: *Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anche essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: “Questi ultimi hanno lavorato un’ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo” (Mt 20, 10-12) Ma il padrone, rispondendo a uno di loro disse: “Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest’ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? **Oppure sei invidioso perché io sono buono?** (Mt 20,13-15)*

I primi non si lamentano per un danno subito ma per un vantaggio accordato agli altri.

Questo invece è il sogno di Dio su ciascuno di noi: che di fronte alla sua grazia, alla sua gratuità, alla sua generosità, alla sua misericordia, smettiamo di mormorare, di provare invidia e impariamo a essere felici di Dio, a essere felici di un Dio così, ricco di misericordia con tutti.

E impariamo – vivendo per esempio il vangelo di oggi - a passare **dall'occhio malvagio e invidioso all'occhio buono e stupito, diventando capaci**, grazie alla Parola, all'Eucarestia e al dono dello Spirito Santo, **di vedere** il prossimo, il mondo, con gli occhi di Dio, con gli occhi di Gesù di Nazareth, con gli occhi della fede, con occhi di gufo.

E' la conversione della fede, è il **capovolgimento, la rivoluzione** della fede ... ma ci vuole coraggio! Forse un po' di **folia** ... come ci insegna questo aneddoto: *Una sera la tartaruga decide di andarsene a fare un giro notturno. Il rospo che la vede le dice: "Che imprudenza uscire a quest'ora!". Ma la tartaruga continua e, mentre fa un passo più lungo dell'altro, si ritrova girata sulla schiena. Il rospo esclama: "Te l'avevo detto! E' un'imprudenza, ci lascerai la vita!". Deliziosa, con gli occhi pieni di malizia, la tartaruga gli risponde: "Lo so bene. Ma per la prima volta vedo le stelle".*

E' la follia del Vangelo che auguro a tutti voi.

VOLTO

La Parola eterna e divina entra nello spazio e nel tempo e assume un volto, si fa uomo, si manifesta in Gesù di Nazareth. Ci vorrebbe il vostro - oramai il nostro - concittadino **don Giovanni Moioli**, deceduto il 6 Ottobre di 25 anni fa, mio splendido padre spirituale in 5^a ginnasio, mio affascinante e straordinario professore, di teologia per tre anni: un vero innamorato di Gesù Cristo. Non ho più dimenticato la sua frase *"Gesù è colui che mi ha sottomesso il cuore"*

Don Giovanni mi ha persuaso, per sempre, nelle sue lezioni e nelle sue omelie, nelle mie confessioni di seminarista quindicenne che "prendere la forma di Gesù" è la verità di ogni uomo, è la nostra felicità.

Perché la fede cristiana è anzitutto un trovare, un trovare la perla preziosa, prima e più che non un lasciare qualcuno o qualcosa.

Questo è stato il richiamo stupendo di uno degli auguri più belli che ho ricevuto per la mia nomina, di don Luigi Gaiani già parroco a S. Eustorgio di Arcore: *Tu sai quanto mi sei caro e quanta gioia e tormento insieme mi abbia recato la notizia. "Vimercate, cioè "Vicus Mercati". Tu conosci molto bene la parabola evangelica del mercante alla ricerca di perle preziose...allorquando, trovatane una di immenso valore...etc.."Il Regno dei cieli – dice Gesù – è simile ad un mercante di perle preziose!" Sii mercante optimus...mercator optimus., a servizio del Regno, sapendo che – tra tanti altri – c'è un amico che prega molto il Signore per questa tua "folia del Regno". Di cuore.*

Questo è il messaggio da donare **ai giovani oggi**: il Signore Gesù non toglie ma dona, il Signore Gesù - il Signore della danza - ci invita e ci fa capaci di danzare la vita, ogni giorno.

Per questo **la Domenica** deve tornare a essere **il primo** giorno della settimana, il giorno dell'incontro con Cristo risorto e tra noi e **non** uno dei tanti impegni del fine settimana.

CASA

La casa della Parola è la Chiesa

Siamo chiamati a costruire una casa particolare, modernissima, una comunità pastorale.

Un grazie immenso a tutti i preti di questa nuova comunità pastorale, in particolare a mons. Giuseppe Ponzini: siete stati magnifici, meravigliosi nel vivere – subire – attraversare, creare questa nuova modalità di essere Chiesa, questo nuovo stile pastorale, sinodale e missionario.

Ve ne sono e ve ne sarò grato per sempre.

Come sono infinitamente grato a tutti questi splendidi preti miei amici e a tutte le persone di Milano, di Monza, di Desio, di Sacconago di Busto Arsizio, di Cardano al Campo dove sono nato, che hanno voluto essere presenti al mio ingresso a Vimercate ... anche questo dice che la Chiesa è la Chiesa dei volti, è la casa delle relazioni e degli affetti.

Qui a Vimercate e a Burago di Molgora siamo chiamati a costruire una casa particolare, modernissima, una comunità pastorale, una comunità fraterna, fatta di tanti laici corresponsabili e appassionati che sanno vivere la sequela di Gesù dentro una forte appartenenza ecclesiale.

Riguardo al fatto che la nostra debba essere una comunità fraterna, mi è tornata alla mente una bellissima e intensa sequenza del film "Francesco" di Liliana Cavani – oggi è il 4 ottobre festa di S. Francesco – una sequenza in cui Chiara, intenzionata a condividere la stessa vita di Francesco, si rivolge a lui e ai suoi compagni così: *"Padri, madri, fratelli, accoglietemi!"*. La loro risposta è stata: *"Padre, madre, sorella, fratello, prega per noi" ...*

Ecco la comunità cristiana: siamo padre, madre, fratello, sorella l'uno per l'altro.

Il nostro Dio è il Dio della fraternità e ci chiama alla fraternità, a tessere rapporti, relazione buone e belle tra noi e con tutti.

Non ho più dimenticato un midrash della tradizione rabbinica: *Quando ero un ragazzino il signor Maestro stava insegnandomi a leggere. Una volta mi mostrò nel libro di preghiere due minuscole lettere, simili a due puntini quadrati. E mi disse: "Vedi, Uri, queste due lettere, una accanto all'altra? E' il monogramma del nome di Dio; e, ovunque, nelle preghiere, scorgi insieme questi due puntini, devi pronunciare il nome di Dio, anche se non è scritto per intero". Continuammo a leggere con il maestro, finché non trovammo, alla fine di una frase, i due punti. Erano egualmente due puntini quadrati solo non uno accanto all'altro, ma uno sotto l'altro. Pensai che si trattasse del monogramma di Dio perciò pronunciai il suo nome. Il Maestro disse però: "No, no, Uri. Quel segno non indica il nome di Dio. Solo là dove i puntini sono a fianco l'uno dell'altro, dove uno vede nell'altro un compagno a lui uguale, solo là c'è il nome di Dio. Ma dove i puntini sono uno sotto e l'altro sopra il primo, là non c'è il nome di Dio".*

STRADA

La Parola di Dio da ultimo esce dalla casa, dal tempio e si avvia, si avventura per le strade del mondo.

"Quando avrai Dio nel cuore, possederai l'ospite che non ti darà più riposo", ha scritto Paul Claudel, come a dirci che il Vangelo ci propone una unità indissolubile tra l'amore a Dio e l'amore al prossimo, tra la vita interiore e la vita pubblica. E' splendido che qui a Vimercate chiesa e comune si affaccino sulla stessa piazza! Una bella piazza!

La bellezza e l'unità salveranno il mondo.

➔ Proprio per questo mi auguro – dentro una giusta distinzione dei ruoli e dentro uno stile di sana laicità – una collaborazione intelligente e cordiale tra comunità civile ed ecclesiale, a partire dal comune interesse per il bene di ciascuno e di tutti.

Intanto colgo l'occasione per dire grazie ai sindaci di Vimercate e Burago di Molgora e a tutte le autorità civili e militari presenti a questa celebrazione.

➔ Occorre **saper mettere insieme lo stare incantati** e sedotti dal Signore Gesù sul monte Tabor - il monte della rivelazione, dell'incontro intimo, a tu per tu, con Dio, con Gesù di Nazareth - e **il camminare vigili e generosi** sulla strada che va da Gerusalemme a Gerico, pronti a fermarsi per prendersi cura dei fratelli, in particolare degli ultimi perché come diceva il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer al tempo del nazismo: *Chi non urla per le piazze per gli ebrei, non può cantare in chiesa il gregoriano*

Questo è il cristiano maturo: un responsabile, cioè uno abile a rispondere. Il cristiano maturo **comincia per primo e dice "tocca a me"** perché ha sempre nel cuore e negli occhi l'Eucarestia e semina, dona, accompagna, perdona, sogna, spera avendo sempre negli occhi il mattino di Pasqua.

Questo **dire "tocca a me"** eviterebbe a ogni livello – ecclesiale, sociale, politico – una storia rimasta purtroppo famosa: *Questa è la storia di quattro persone chiamate: Ognuno, Qualcuno, Ciascuno, Nessuno. C'era un lavoro urgente da fare e Ognuno era sicuro che Qualcuno lo avrebbe fatto. Ciascuno avrebbe potuto farlo ma Nessuno lo fece. Finì che Ciascuno incolpò Qualcuno perché Nessuno fece ciò che Ognuno avrebbe potuto fare.*

Camminiamo allora, e insieme. **Camminiamo insieme a Maria**, Beata Vergine del Rosario, che veneriamo in questo santuario ai piedi di una statua di cui ricordiamo il 4° centenario. Prego Maria così per noi:

* Fa' o Maria, che il tuo "segreto" sia il nostro segreto, fa' che la tua meravigliosa esperienza di vita credente e amante sia la nostra esperienza. Prega per noi, adesso, qui, nell'incertezza del nostro vivere, nell'oscurità del nostro scegliere, nella debolezza del nostro lottare contro il male, nella paura del nostro amare, nell'ora del dolore, nell'ora della morte ...

★E per ciascuno di noi – specialmente a chi tra voi fa fatica a essere credente-praticante - faccio mio un suggerimento di Carlo Carretto: *"Ora se mi ascoltate mettete in tasca il rosario. Può darsi che passeranno anni prima che lo recitate per benino. Non importa, tenetelo vicino. Vi aiuterà. Semmai, quando vi passa sotto le dita, dite solo AVE MARIA"*.

DIARIO DI SETTEMBRE e OTTOBRE

Appunti per ricordare, riflettere e ringraziare Dio

Settembre, Venerdì 11 – Sabato 12 – Domenica 13 Aspettando la Sagra 2009

Siamo partiti per questa nuova esperienza da lontano, pensando insieme con gli amici del Circolo Culturale Orenese di proporre al paese e agli ospiti una iniziativa comune per rendere vivo il nostro essere cittadini di Oreno.

La voglia di fare è stata talmente grande da darci la forza di mettersi in gioco personalmente ed ha portato ciascuno di noi a mettersi al servizio degli altri: si è così inaugurata una nuova "tradizione" che vede tutta la Comunità di Oreno, a prescindere dalle singole appartenenze ideologiche o culturali, unita nel comune obiettivo di valorizzare il nostro paese. Così ci siamo associati in un solo gruppo che raccoglie le diverse associazioni ed i gruppi che operano in Oreno: ACLI - IL BASEL – ORATORIO - CIRCOLO CULTURALE ORENESE - COMMERCianti.

Siamo convinti che questa sia la strada per riuscire nel tempo a essere insieme tutti fratelli/amici non solo a parole, ma concretamente nel reciproco quotidiano.

Progetto "INCONTRA" confronto genitori/figli adolescenti

Il CEAF di Vimercate ha proposto un percorso di confronto genitori e figli in età adolescenziale, affinché ciascuno di loro possa arrivare a relazionarsi meglio, in questa fase così delicata che è appunto l'adolescenza.

La manifestazione ha raccolto un grande interesse da parte del pubblico e ha generato un piccolo guadagno economico per ciascuna delle associazioni : una parte di questo utile è stata devoluta al Fondo del Lavoro creato dal nostro Vescovo e a don Silvano per la sua "casa Onesimo" che si adopera per sostenere lo sforzo di reinserimento nella società di chi è stato in carcere.

Ci sembra doveroso ringraziare tutti i volontari che gratuitamente hanno offerto tempo ed energie per la buona riuscita della manifestazione e che, come una sola, grande "mano" operante si sono distribuiti nei diversi punti di animazione assicurando il perfetto svolgimento di tutto quanto era in programma. Siamo veramente stati tutti "PIETRE VIVE" come ci ha chiesto il nostro Vescovo nella sua Lettera Pastorale 2009-2010.

Avremo in futuro altre occasioni per dimostrare il nostro essere Comunità: appuntamento alle animazioni previste per il Santo Natale e per la Sagra della Patata 2010. Grazie ancora a nome di tutti !

Paolo e Marialaura

Gli incontri (3 sono già avvenuti) sono strutturati in due fasi:

- la prima: psicologa/genitori e, separatamente, psicologa/adolescenti;

- la seconda: psicologa/genitori/adolescenti, con la particolarità che i genitori di Oreno incontreranno i ragazzi di Usmate; i ragazzi di

Oreno incontreranno i genitori di Usmate. Questa distribuzione serve ad un confronto diretto genitori/figli ma fatto in modo “discreto”, togliendo entrambi dall’evidente. Lo scopo di questi incontri è di analizzare i comportamenti dei propri figli, che a noi adulti appaiono problematici e sbagliati, per capire come affrontarli e superarli, per guardare avanti riparando gli errori commessi. Rassicurare i genitori che il conflitto, il confronto, per certi versi anche duro, talvolta è assolutamente necessario purchè miri a far crescere, a sgomberare il terreno dagli equivoci e dalle incomprensioni.

Don Gino Rigoldi, un prete che ha dedicato l’intera vita ai ragazzi difficili, nel suo libro “Il male minore” scrive: “Dobbiamo addestrarci a investire questa energia in un atteggiamento positivo, portatore di benessere e di relazioni, per trovare appunto l’oro che c’è in ogni essere umano.” Questo è il lavoro principale da fare con i nostri figli, metterci in ascolto, accompagnarli per aiutarli a sviluppare le risorse e la potenzialità che hanno dentro.

**Ottobre,
Sabato 10 – Domenica 11
“OratorInsieme”**

Come simbolo concreto dell’unione delle sei parrocchie il 10 ottobre, tutti noi adolescenti, abbiamo partecipato ad una fiaccolata per i diversi oratori che compongono la nuova Comunità Pastorale “Beata Vergine del Rosario”.

Insieme, con le nostre duecento bici, partendo da Burago, abbiamo portato la fiaccola a Ruginello, Vimercate, S. Maurizio, Velasca e infine, come ultima tappa, a Oreno. In ogni luogo toccato è stato acceso un braciere, simbolo della presenza di Gesù in mezzo a noi, attorno al quale, a turno, abbiamo condiviso momenti di preghiera e di divertimento che ci hanno aiutato a sciogliere le tensioni lasciando spazio a nuove amicizie. Ci ha unito anche la fatica che ognuno di noi era chiamato ad affrontare durante la corsa per le vie delle sei località.

imbarazzo di un confronto “faccia, faccia” con i propri figli e lasciando a tutti la massima libertà di parola, senza temere di essere giudicati.

La partecipazione a questa proposta formativa, è stata scarsa (circa 11 genitori in tutto di cui 3-4 coppie). Questa esperienza può essere un valido aiuto per riflettere sugli errori che si fanno nel rapportarsi con i figli e cercare di rimettersi in gioco.

Ogni famiglia, ogni figlio, fa storia a sè ed è importante riuscire a comunicare le proprie emozioni. E’altresì importante per tutti sapere che non si è soli ma, con questi confronti si può trovare un aiuto valido supportato anche da uno specialista in materia.

E concludo sempre con le parole di don Gino Rigoldi che scrive, “I genitori devono comprendere che il rapporto che stabiliscono con i figli sarà il punto di riferimento fondamentale per le relazioni che questi stringeranno con gli amici o con i partner, per la consapevolezza di sè e il loro sistema di valori. Questo è il grande, impegnativo, affascinante compito della famiglia”.

Un genitore

Per concludere al meglio la serata (dopo ore di pedalate!), abbiamo cenato insieme presso la sala polifunzionale del nostro oratorio passando un piacevole sabato

sera, tra “dichiarazioni d’amore imbarazzanti” (avete mai provato voi uomini a conquistare una ragazza con un kiwi in bocca?!) e giochi musicali che ci hanno aiutato a socializzare.

Terminata la splendida serata, l’appuntamento successivo era previsto per il giorno seguente, domenica 11 ottobre, quando il nostro nuovo parroco don Mirko, ha dedicato, in particolar modo a noi giovani, una Messa in Santuario, con la presenza anche di don Marco junior e don Marco senior, nella quale ognuno di noi ha partecipato in modo attivo cantando, suonando o nel ruolo di lettore.

Al termine di queste fantastiche due giornate, abbiamo realizzato, insieme ai nostri educatori, un grande cerchio di gioia nel quale, oltre a numerosi balli, è stato presentato anche il nuovo inno per l’oratorio

invernale “ C’è di Più” riproposto successivamente anche ai bambini. Questa nuova esperienza ci ha colpito positivamente e ci ha spinto a consolidare i rapporti con i nostri coetanei che si trovano

all’interno delle altre parrocchie stimolandoci a condividere sempre più esperienze.

Giulia e Martina



In ogni oratorio è stata accesa la fiaccola per dichiarare aperto l’anno Oratoriano Insieme

13 ottobre Consiglio Pastorale

Il 13 ottobre si è svolto il primo Consiglio Pastorale alla presenza del nuovo Parroco, don Mirko, di don Marco di Oreno, don Massimo di Burago e don Marco di Vimercate che seguirà i giovani della Comunità Pastorale.

I membri del Consiglio Pastorale di Oreno e i rappresentanti del Consiglio degli Affari Economici, hanno espresso le loro riflessioni riguardo la Lettera Pastorale del nostro

Arcivescovo e riguardo le maggiori urgenze che attendono la nascente Comunità.

I pensieri si sono concentrati sull’attenzione ai giovani e all’oratorio, sull’importanza della preghiera e della dimensione spirituale e contemplativa, sulla corresponsabilità e la partecipazione attiva dei laici alla vita della Comunità permettendo ai sacerdoti di dedicare il maggior tempo possibile alla cura delle anime.

Tanti hanno sottolineato i concetti più forti della Lettera Pastorale fra cui la proclamazione dell'anno sacerdotale, il richiamo alla sobrietà pastorale, a dedicarci alla cura dell'essenziale, a "fare meno, fare meglio, fare insieme", a cercare il Regno di Dio e la Sua giustizia.

Gli interventi si sono conclusi con le note storiche di Mario Motta che ha ripercorso le tappe principali della vita cristiana degli orenesi e ha dato il benvenuto al 19° parroco della comunità di Oreno.

Don Mirko ha poi sintetizzato ed amplificato l'ottimismo e la fiducia nella linea pastorale tracciata dall'Arcivescovo facendo risaltare le grandi risorse della Comunità di Oreno e l'entusiasmo di intraprendere un cammino di vita ancora più comunitaria e collaborativa di prima. Ha poi sottolineato l'importanza del momento contemplativo, della centralità di Gesù Cristo, della possibilità per i preti di occuparsi prima di tutto della spiritualità dei fedeli, dell'importanza di costituire un gruppo

È stata anche ribadita la necessità di fare formazione e di imparare dall'esperienza delle Comunità Pastorali che ci hanno preceduto in questo cammino, di informare i fratelli delle novità e dei cambiamenti che ci attendono.

giovanile che viva esperienze forti di vita e di fede che lascino il segno, che accolga le coppie che si accostano al corso fidanzati per mettere al centro l'Amore di Dio e per accompagnarle nei momenti gioiosi e nei momenti difficili della vita.

I prossimi passi saranno quelli di conoscere bene tutte le realtà della Comunità Pastorale, unificare i Consigli e i gruppi esistenti, fare leva sulle attese e i desideri dei fedeli, andare a cercare tutti quelli che sono lontani dalla vita della Comunità e accoglierli senza giudicarli.

Se questo è l'inizio della Comunità Pastorale, possiamo essere fiduciosi!

AISCRIM; FATTORIA AL CAPPONE; L'OBLO'

Dalla rivista della Caritas "Scarp de' tenis", settembre 2009, letta per noi da Paola Figini

Con un po' di ironia sono stati chiamati in questo modo i lavori socialmente utili svolti dai detenuti di alcune nostre carceri. "Aiscrim" è il gelato prodotto da 10 detenuti nel carcere di Opera; nella "Fattoria al Cappone" altri 10 detenuti della stessa *prigione* allevano quaglie; "L'Oblò" è invece il mensile scritto dai detenuti della "Nave"; il reparto di San Vittore per chi ha problemi di tossicodipendenza. Ma molte altre sono le iniziative: a Bollate, ci sono una tipografia, una cooperativa di catering, un vivaio; a Torino 11 detenuti lavorano in cucina, 11 in falegnameria, 5 nella minitorrefazione, 4 nell'officina meccanica, 2 nel laboratorio di informatica; ancora a Verona 80 donne dell'Istituto penale della Giudecca producono cosmetici con le piante officinali dell'orto che coltivano; a Genova (nella casa circondariale di Marassi) alcuni detenuti a turno sfornano pane e focaccia ogni giorno. I numeri che ho riportato vanno confrontati purtroppo con quelli che evidenziano il sovraffollamento nelle carceri italiane: "Secondo i dati diffusi dal ministero della giustizia a fine luglio erano detenute 63.587 persone, mentre al massimo ce ne potrebbero stare 43.327", per questo a Napoli si vive in 11 in celle da 4, a Trieste si stabiliscono dei turni nei quali un detenuto cede il posto letto per dormire per terra fra i due letti a castello,

Questo sovraffollamento è stato descritto e analizzato da SCARP DE' TENNIS (in modo interessante) io però, oltre ad invitare voi tutti orenesi a leggerlo, ho scelto di riportare qui solo gli esempi di percorsi di lavoro per la riabilitazione dei detenuti. Nell'articolo viene ribadito che è la nostra Costituzione ad indicare il **diritto** delle persone ad essere riabilite e reinserite nella società! "Volontari, giuristi e docenti di diritto sostengono che l'unico rimedio possibile al sovraffollamento delle carceri è incentivare pene alternative come già si fa in Europa..." Anche il cappellano della

casa circondariale di Firenze-Sollicciano incalza questo pensiero. Lui che in carcere ascolta, offre l'assistenza psicologica e la Parola di Dio ritiene che anche il carcerato può diventare "soggetto educatore", narrando la sua storia farebbe capire agli altri, soprattutto alle nuove generazioni, l'errore della facile sopraffazione. Chi conosce la realtà dei nostri penitenziari insomma dice che così come sono oggi, sono spesso scuola di criminalità, mentre investire sul recupero "educativo" è un "progetto degno di una vita, anche per chi questa vita è costretto a viverla dentro le mura di un carcere."

Aventurar la vida

L'ultimo dono

Chi legge quotidiani ricorderà l'ultimo Montanelli intervenire con elzeviri ed articoli sul tema della morte, pensiero che negli ultimi anni lo ossessionava e lo lasciava incerto se prolungare la vita curandosi con premura o anticipare tutto con un gesto definitivo. Nell'avvicinarsi della fine anche il *leone di Fuocchio* aveva paura. Le vicende Englaro, Welby e Schiavo sembrano aver accelerato e impresso un ritmo ansiogeno al dibattito sul tema del fine-vita; oltre a quotidiani e periodici anche i titoli di narrativa e di saggistica sull'argomento vengono pubblicati a getto continuo.

Solo nelle prime due settimane di ottobre sono apparsi: *La vita senza limiti* (Rizzoli), *Accabadora* (Einaudi), *Vi perdono* (Einaudi). Tra un po' ripartirà la discussione parlamentare sul progetto di legge che vorrebbe regolamentare la materia. Mi è difficile esporre in poco spazio tutte le variabili del dibattito; cercherò di formulare una sintesi libera e personale delle principali questioni in gioco. La ineluttabilità della morte è una delle prime dolorose acquisizioni che pervengono alla consapevolezza del bambino e una delle domande che ricorrono nella fatidica *età metafisica* dei perché e delle domande ultime. Da ragazzi si incontra il morire, con tutta la forza esplosiva dei sentimenti di un adolescente, quando un lutto colpisce la famiglia o un amico. Allora la rabbia è la prima e più naturale reazione, preferibile a quella pericolosa risposta di chiusura in se stessi che può fare implodere personalità e processo maturativo. E' però il mondo adulto che mi sembra sempre più incapace di affrontare con serenità le fasi ultime del percorso esistenziale, soprattutto da quando la fede ha ceduto il posto a un culto neopagano che ha rimpiazzato il digiuno con la dieta, il confessore con l'analista, l'ascesi con l'allenamento, la meditazione con lo yoga, la settimana di esercizi con quella in una *beauty farm*, il Dio Trino col quattrino...

Negli ultimi decenni la morte è stata sempre più rimossa dalle nostre case, gli anziani muoiono nei ricoveri, i malati gravi negli ospedali. Sempre meno i bambini vedono morire i nonni in casa, in quell'atmosfera di dolore vero, ma pacato e sereno, nella solidarietà di generazioni che nel congedarsi dalla vita si passano il testimone delle sole, vere, poche cose che contano. Si veda la tenerezza della morte del nonno nel recente film *Baaria* di Francesco Tornatore. La morte è rimossa anche nel vissuto comune: si evita di parlarne, disturba recarsi in visita da un malato grave, è perfino imbarazzante informarsi delle sue condizioni. In compenso la morte è continuamente presente nel nostro quotidiano grazie a televisione, giornali e cinema. Si tratta però sempre di una morte lontana, che sembra non riguardarci direttamente o perché finzione scenica o perché realtà di morti lontane.

Prima o poi tuttavia ogni famiglia deve fare i conti con una realtà drammatica che ha forzato, nostro malgrado, l'uscio di casa. Quando la porta si spalanca e la *Signora in nero* si fa annunciare, la prima reazione è quella della negazione, scossi e increduli come siamo nel rifiuto di quel che sta capitando. Le fasi del malato grave sono state analizzate e descritte da quello meraviglioso esempio di donna e di medico, Elisabeth Kubler – Ross, che ha dedicato tutta la sua vita all'assistenza dei malati terminali (*La morte e la vita dopo la morte; Ed. mediterranee 1991*). Dopo il rifiuto iniziale c'è la *rabbia*. Contro tutti: medici, famigliari, amici, Dio. E' una rabbia rivolta a ciò che queste persone rappresentano: una possibilità di vita piena, negata a chi ha una malattia a prognosi infausta. La terza fase è quella del *patteggiamento*, dell'accettazione parziale della realtà, nel tentativo di negoziare i termini del male e di giungere ad una sconfitta onorevole. La quarta fase è la *depressione*, col ritorno di pensieri negativi e il sentimento di irreparabile disfatta. La quinta fase è l'*accettazione* fino a un vero e proprio *rasserenamento*, che spesso è l'immediato preludio all'*exitus*. In questa sequenza, che è solo un quadro di riferimento e che molti adulti conoscono per averla vissuta con un familiare, si è aggiunta negli ultimi decenni una sequenza di tappe o di quadri clinici, in forza della odierna possibilità di prolungare la vita con le risorse della ricerca biomedica e le tecnologie della bioingegneria. Si assiste così a stati di coma superficiale, profondo, *depassé*, quest'ultimo consentito solo dagli strumenti di rianimazione. E qui le cose si complicano perché non è sempre chiaro lo stato di coscienza del soggetto, né il limite tra una condizione reversibile e una irreversibile, né si dispongono sempre di criteri affidabili per insistere nel trattamento o sospenderlo. Da una recente e accurata ricerca internazionale condotta con uno studio multicentrico presso reparti di rianimazione, è risultato che il 40% delle definizioni di stati di coma è risultato sbagliato. Si perviene così a quelle scelte drammatiche tra resistenza e resa, tra sospensione della terapia o sua prosecuzione, tra l'insistere o il desistere da tutto.

In queste alternative drammatiche si confrontano in maniera spesso inconciliabile almeno due posizioni: quella del credente che considera la vita data da Dio e *non disponibile* al proprio arbitrio; e quella del non credente che valuta spesso la modalità per attraversare la fase conclusiva nel modo più veloce e indolore possibile. Ho trovato nel saggio di Paolo Flores d'Arcais *A chi appartiene la tua vita?* (Salani Editore, Roma 2009) la sintesi di questo pensiero laico. Sono molte le tesi del libro che non condivido, a cominciare dal sottotitolo che in *una riflessione filosofica nell'epoca oscurantista di Ratzinger e Berlusconi*, livella allo stesso spessore il *top* e il *bottom* della credibilità morale; per proseguire con la dedica: *a Beppino Englaro cittadino esemplare, padre esemplare*. Prescindo dal tono livido e inutilmente polemico del saggio, cosperso di intolleranza verso chi è definito di volta in volta *oscurantista, disonesto intellettuale, fanatico cattokomeinista, sepolcro imbiancato, incivile, sabba di ipocrisia...* per la sola colpa di pensarla diversamente da chi scrive. Mi colpisce invece di più il tono rancoroso di chi sembra terrorizzato dall'idea di rimanere imprigionato in un corpo martoriato dal dolore, costretto a sopravvivere contro la propria volontà e nell'impossibilità di esprimere il rifiuto a proseguire ogni assistenza. Mi colpisce ancora l'affermazione continuamente ribadita di un'idea individualista della *vita che è mia* e che *solo a me appartiene la mia morte*. Come se non ci fosse una rete di relazioni, di legami, di vissuti, di comunione manifesta o velata con cui abbiamo tessuto la trama e l'ordito dei nostri giorni. Alla domanda del titolo: *A chi appartiene la tua vita?*, la risposta dell'autore è: *A te e hai diritto di farne quello che vuoi* (pg. 115). Con precisa consequenzialità Flores d'Arcais ripete che ciascuno ha diritto sovrano sulla propria morte, perché ciascuno è *signore e padrone della propria vita*. In forza di ciò non invita a sospendere ogni accanimento terapeutico, sulla cui inutilità tutti

conveniamo. No, rivendica la libertà di uccidersi, qualora lo voglia, essendo assistito da qualcuno. Obietto che questa libertà non può essere sanzionata dalla legge e ancor meno può far parte di una norma che obblighi personale medico e paramedico a farsi esecutore di tale volontà suicida, come purtroppo prevede la legislazione francese.

Resta comunque, al di là di queste inconciliabili opinioni, il problema di un progetto di legge che dovrebbe regolare il momento più alto e solenne della vita di un uomo, quello nel quale vibrano, nonostante la prostrazione fisica e morale, le sue più recondite fibre. Quel momento nel quale le parole sono poche, ma dense e gravi; pronunciate sommessamente e interrotte dall'affanno esse si imprimono nella mente delle persone care che assistono come fossero scolpite nel sasso. La legge avrebbe la pretesa di omologare il morire, di definire ciò che è accanimento e ciò che è normale accadimento; ciò che è lecito e ciò che non lo è. Dubito che nel clima litigioso e sguaiato dell'Italia di oggi il legislatore possa mettere d'accordo tutti su un tema delicato e liminale come questo. Per me lascerei che il malato, i famigliari, i medici, in quella che è stata chiamata *alleanza terapeutica*, definiscano, come sempre si è fatto, il modo opportuno di procedere nel rispetto della coscienza, del diritto e del desiderio di ciascuno. Anche la pretesa in alcuni teologi moralisti cattolici di tracciare uno spartiacque netto tra ciò che è lecito e ciò che non lo è, entrando in dettagli tecnici, mi lascia perplesso. Forse è il caso di ricordare quel che la teologia scolastica imponeva: *sileant theologi in munere alieno* (tacciano i teologi in ciò che è competenza d'altri), un invito deciso a parlare delle cose di cui si ha competenza, senza la pretesa di definire con principi astratti situazioni che prevedono un'infinità di variabili. Non si può imporre come morire e anche il giusto invito a mantenere l'idratazione non deve trasformarsi in un obbligo morale. Sarebbe vero accanimento imporre che ogni moribondo abbia una perfusione idratante e non si può pensare all'obbligo di morire attaccati ad una flebo. Del resto nella morte naturale durante gli ultimi giorni il malato rifiuta spesso nutrizione e liquidi.

Piuttosto non si medicalizzi troppo la morte e anche i conflitti di cui s'è parlato si risolveranno secondo i desideri di pazienti e famigliari. Anche la richiesta di una *morte dolce* somministrata eutanasicamente nasconde, nella stragrande maggioranza dei casi, la volontà di vicinanza e di accudimento; lo confermano tutti i rianimatori che raccomandano di decodificare quella richiesta, anziché precipitarsi ad assecondarla. Quando è possibile torniamo a morire a casa, nel nostro letto, circondati dalla tenerezza dei famigliari che accolgono i bisogni del morente e i suoi ultimi aneliti. Questa mi sembra la vera eutanasia, la bella morte che qualcuno vorrebbe codificata da una legge. Oggi la medicina è veramente in grado, anche a domicilio, di accompagnare il paziente terminale a una morte senza gli spasmi atroci dei tempi passati. *Pallium*, da cui il termine medicina palliativa, è il mantello, una copertura di cure che non guariscono ma che accompagnano e si prendono cura del morente, con la farmacopea per il dolore del corpo, con l'affetto, il sostegno, la vicinanza per il dolore dell'anima. A proposito di mantello una *sura* del Corano esprime questo augurio: *Che la tenerezza ti ricopra, te e chi ti assiste, come un mantello*. Mi sarebbe facile citare la Bibbia. Anzi no, mi è impossibile, perché scritta tutta nell'inchiostro, di più, nel sangue della tenerezza di Dio.

E' domenica mattina e mentre scrivo mi giungono dal televisore della sala accanto gli echi della liturgia di beatificazione di don Carlo Gnocchi, sublime figura di prete milanese che dopo aver dato tutta la vita agli altri ha donato morendo le sue cornee a due ragazzi non vedenti che poterono riacquistare la vista. Non c'era ancora una normativa che regolasse espianti e trapianti, ma l'amore aveva anticipato e superato la legge. Quella è la bella morte del giusto che trasforma anche il

morire nell'ultimo dono di sé. Potrebbe valere anche per noi, permettendoci di trasformare un'apparente sconfitta in un gesto di generosità che può riscattare tutta una vita: *Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!* Parola del Manzoni.

Lino Varisco